

**Kathryn Farr, *Sex trafficking: The global market in women and children*,  
Worth Publishers New York 2005, pp. 262**

Il testo di Kathryn Farr guarda al traffico internazionale di donne e bambini dal punto di vista del femminismo radicale e lo inserisce nel discorso del commercio e dello sfruttamento del corpo femminile in condizioni di coercizione e di forza. Il traffico internazionale di donne e bambine è “una delle numerose forme di violenza strutturata contro le donne e le ragazzine ed è sistematica ed universale” (p. xvii), scrive la Farr. Tuttavia, al contrario delle altre forme di sfruttamento sessuale, il traffico delle donne è un’industria che opera pressoché universalmente con relativa impunità. Kathryn Farr struttura la sua analisi in otto capitoli volti a definire le diverse dimensioni dell’industria sessuale e del traffico internazionale di donne. Questi capitoli riescono efficacemente a descrivere la geografia, la centralità economica, le connessioni con le strutture militari, patriarcali e criminali del *trafficking*. Laddove essi lasciano parzialmente senza risposte è nella ricerca delle ragioni strutturali della storica umiliazione della donna, e nel riconoscimento di una possibilità di emancipazione e riscatto in grado di nascere esattamente laddove si annida la violenza. Ma andiamo con ordine.

I primi due capitoli del testo di Kathryn Farr ripercorrono con rigore i dati e le fonti. Le statistiche fornite dai governi e dalle organizzazioni non governative non sono affidabili, scrive Farr, a causa della difficoltà di definizione del concetto di “traffico” e delle difficoltà di quantificare la portata numerica del traffico di donne nei paesi del Sud del mondo. Le statistiche sono generalmente sottostimate, scrive l’autrice, anche a causa della mancanza di dati affidabili nei paesi in via di sviluppo. Ciò che affermano, tuttavia, è che il fenomeno è in continua crescita, tanto negli stati dell’Ex Unione Sovietica quanto in Asia, a partire dal Nepal, dal Bangladesh, dal Vietnam e dalla Cambogia (p. 7). Vi sono svariate possibili cause di questo fenomeno: le trasformazioni geopolitiche che hanno portato vaste aree del Sud del mondo ad uno stato di frammentazione e di crisi economica e la crescita della vulnerabilità politica ed occupazionale della donna che a questi processi è spesso seguita (p. 10).

Il secondo capitolo esplora il sistema di migrazione forzata e debito che attanaglia le donne che loro malgrado entrano nel sistema internazionale del *trafficking*.

In questa parte Farr tocca forse alcuni dei nodi più complessi ed intensi del suo testo. Farr racconta il lavoro svolto da queste giovanissime donne, prime tra tutte le donne del Soho district a Londra, costrette ad avere circa 20-30 clienti al giorno; parla delle donne ucraine trafficate a Bruxelles, delle esperienze truci delle preadolescenti cambogiane. Farr parla di isolamento geografico e di ricattabilità familiare ed economica, e riporta dati raccapriccianti, a partire dai bordelli di Bombay, in cui “decine di migliaia di giovani donne sono esposte in file parallele come animali in gabbie da zoo”. Racconta la vita di bimbe come Maya, che aveva “dieci anni quando è stata venduta da suo zio ad un bordello di Bombay. E quando Maya ha rifiutato un cliente, è stata chiusa a chiave per due giorni in una stanza

con serpenti, picchiata sino a perdere conoscenza, e violentata da un cliente appena ha ripreso i sensi”. Farr descrive la sistematicità della violenza, la sua prassi quasi indiscussa osservandone la continuità dalle case private alle strade concludendo che la violenza si coniuga a cattività, minaccia e punizioni corporali sino a divenire paura, disperazione e assenza di speranza. La cultura e la religione spesso si sposano con la tradizionale sottomissione della donna, scrive Farr, riaffermando la necessità di obbedienza ed inibendo il riscatto sociale. Queste donne sono “vittime”, conclude l’autrice, che parla addirittura di *deprivation of agency* (p. 37). Il concetto di vittima e l’assenza di *agency* sono conclusioni ovviamente controverse, e probabilmente rappresentano il punto più problematico dell’analisi di Farr, che da un lato si contraddistingue per la capacità di offrire dati complessi circa la quotidianità agghiacciante di queste donne, e dall’altro dissolve in un panorama cupo la loro capacità di riscatto sociale.

Nel testo di Farr, il concetto di “vittima” si affianca alla descrizione meticolosa delle reti criminali e delle mafie coinvolte nel traffico di donne ed all’osservazione delle poverissime opportunità occupazionali che caratterizzano i cosiddetti paesi in via di sviluppo. Farr cerca nelle politiche economiche internazionali le ragioni strutturali della vulnerabilità economica delle donne, e ritrova all’interno dei processi storici di militarizzazione le radici storiche della normalizzazione dello sfruttamento della prostituzione nella vita civile. Farr ricorda la prima Guerra Mondiale, la Guerra di Corea e la Guerra in Vietnam, riconduce a questi momenti le radici della diffusione di massa dello sfruttamento sessuale, in un discorso di supremazia bianca che ad un tempo legittima ed acuisce l’oppressione delle donne del Sud del mondo.

Manca tuttavia, in alcuni punti, la voce delle donne del Sud del mondo non tanto come oggetto, ma come soggetto di riscatto sociale. Nell’ultimo capitolo del suo testo Farr distingue le prospettive di trasformazione sociale in due parti: da un lato discute le immediate necessità e gli immediati bisogni delle donne oppresse dal traffico e dalla prostituzione, e dall’altro inserisce questi bisogni in una prospettiva di lungo periodo, che secondo l’Autrice passa necessariamente per l’identificazione delle cause strutturali di un fenomeno che nel suo complesso è sempre più istituzionalizzato e normalizzato. Le due prospettive non si escludono vicendevolmente, scrive Farr. In primo luogo richiedono risorse, servizi legali e cure mediche. In secondo luogo devono divenire parte di un processo di trasformazione sociale la cui prima necessità è la problematizzazione del sistema patriarcale che ancora informa la società occidentale, creando possibilmente delle alleanze tra il terzo settore ed il settore privato così da stimolare progetti di ricerca volti alla decostruzione dei processi sociali che legittimano il traffico internazionale di donne.

Il testo chiude sulla sottolineatura della necessità di una trasformazione sociale “sostanziale”, che consenta anzitutto di curare la vulnerabilità economica e sociale delle donne del Sud del mondo. Manca, tuttavia, una riflessione sulla possibilità delle stesse “vittime” del traffico di riscattarsi. Il lavoro di Farr è prezioso nel suo riflettere sulle ragioni strutturali del traffico di donne e nel contraddire le pensatrici che si adeguano a considerare la prostituzione come una scelta lavorativa legittima. È ancora importante nel considerare il traffico di donne e la prostituzione come una

vera e propria violazione dei diritti umani. Il suo limite principale risiede tuttavia nella riproduzione dell'oggettivazione delle stesse donne che Farr racconta, cui riconosce solo parzialmente la capacità di rendersi prime fautrici di un processo di riscatto sociale in grado di estendersi dalle periferie del Sud del mondo al cuore patriarcale dell'Occidente.

Francesca Coin